

# Abitare Le idee

**Scenari** Nelle esposizioni di settore si affacciano sempre di più progetti di frontiera, ispirati ad una ecologia totale ed efficiente

## Muffe e lieviti, cresce il design organico

Biologi e creativi alleati: così si producono materiali e oggetti per un futuro prossimo

### Estetica e microcolture

**B**envenuti nel design del futuro. Phil Ross, californiano, biochimico e docente di design presso l'Università di San Francisco, è soprattutto un inventore. Ha deciso che con i funghi si salverà il mondo. Da anni sperimenta un nuovo materiale, che ha battezzato Mycotecture, dall'uso versatile. È composto da cellule fungine e cellulosa in polvere (segatura). La cellulosa serve come alimento e supporto dei funghi e nel giro di una settimana l'impasto iniziale, per effetti biochimici, asciugato e indurito si trasforma in un nuovo materiale da costruzione, leggero, ignifugo, compostabile, buon isolante. Con questo Phil Ross ha iniziato a produrre mobili all'organico. Non è un visionario, esplora nuove forme di design, di materiali, per un nuovo modo di progettare il futuro, sempre più nel rispetto dell'ambiente e della natura. Ross è stato uno dei designer invitati a Parigi a esporre il loro lavoro di frontiera nell'esposizione «En Vie, aux frontières du design» organizzata dalla Fondazione Edf (Edf è una società fra le più grandi produttrici di elettricità al mondo). Lo scopo è quello, attraverso le opere esposte, di condurre una riflessione ecologica ed etica: di come la nuova biotecnologia può aiutare una produzione più rispettosa dell'ambiente.

Ne emerge che una rivoluzione silenziosa è in corso. Per il momento si verifica al microscopio a livello molecolare, lontano dalla nostra vita quotidiana. Si configura una nuova figura del designer del futuro che si ispirerà alla biologia e alla bionica per ripensare al rapporto con la natura. In mostra, fra altri, «Moss Table», di Carlos Peralta, un prototipo concettuale, che mira a dimostrare l'utilizzo di ibridi artificiali bio-fotovoltaici, che, a basso costo, producono energia rinnovabile sfruttando la fotosintesi delle piante di organismi viventi, come le alghe o il muschio. Il lavoro di David Benjamin, architetto, esplora la bio-sinte-

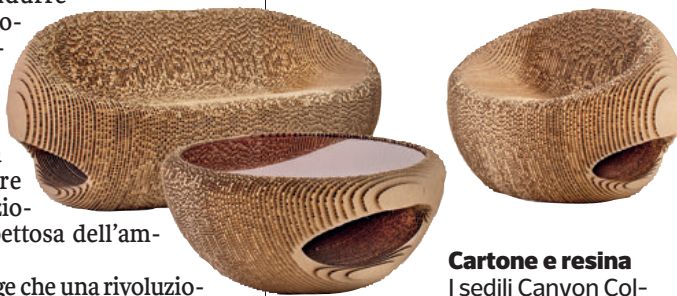


### Arredi urbani

Una visione «utopica» ispira gli arredi urbani, come la stazione Lotus di G. Zema, designer che ha ideato anche una casa galleggiante che si modifica secondo la luce



**60 mila api**  
Il vaso Vessel è stato realizzato in due mesi con 60 mila api. È un alveare con una «base» di design: la sua costruzione viene «guidata»



**Cartone e resina**  
I sedili Canyon Collection di G. Zema

**Fotosintesi**  
Moss Table di Carlos Peralta produce energia



si, un nuovo processo di produzione di materiali da costruzione con la biologia sintetica. Studia i codici biologici e i batteri e come integrarli in nuovi materiali per l'architettura. Mentre Suzanne Lee è una pioniera del biodesign nel campo della moda. La sua officina Biocouture si concentra sull'uso di colture di microrganismi vivi (lieviti e batteri) per «crescere» abbigliamento sostenibile.

C'è chi poi come l'architetto designer Giancarlo Zema di Roma già progetta pensando al futuro. Forme avveniristiche, sostenibili, ecologi-

che. «Il futuro sarà questo: gioia, colori, emozioni e grande rispetto per l'ambiente. Con questa filosofia, e visione apparentemente utopica, nascono le mie creazioni nel campo della sostenibilità con progetti come Lotus, il sistema modulare di eco-arredo urbano. Ma anche arredi ecologici come la Canyon Collection in cartone riciclato o arredi luminosi come la Bright Woods Collection in legno e resina riciclata. Per i grandi volumi abitativi, il futuro sarà sempre più proteso verso il vivere a contatto diretto e simbiotico con gli ele-

### Biochimica

Sotto, funghi e segatura: l'impasto si trasforma in 20 giorni in un materiale leggero, ignifugo, isolante, il Mycotecture, con cui è fatta la sedia all'organico del designer Phil Ross, esposta a Parigi

menti naturali come l'acqua, da qui il progetto Jelly-fish 45, abitazione galleggiante riciclabile, realizzata in alluminio e vetrate elettrocromiche, cioè che cambiano la loro opacità a seconda del grado di insolazione esterno». Il 2033 è invece la data scelta da una serie d'ipotesi progettuali nella mostra «Semi di futuro. 150 anni del Politecnico di Milano», alla Triennale fino al 22 dicembre. A raccontarci come saremo proprio i futuri abitanti di Milano del 2033, impersonati da studenti, che in una serie di video raccontano il loro sce-

### La natura in soggiorno

Oggetti ibridi, ad esempio un tavolo, possono produrre energia rinnovabile che sfrutta alghe e muschio

### Il mondo del 2033

Alla Triennale, studenti del Politecnico hanno immaginato una Milano tecnologica, non più inquinata, e a Km 0

nario di vita. Come Piero che vive in una Brera ripulita dall'inquinamento, e ha un superette che ogni giorno viene fornito di cibo fresco che arriva dal Parco Sud, senza sprechi, perché il bancone refrigerato è in grado di comunicare al contadino in cascina che il radicchio è finito. Oppure Ugo che racconta come fabbrica e natura siano un binomio possibile. Molte attività produttive si trovano in campagna. Le cascine abbandonate e ristrutturate usano l'energia idraulica dei corsi d'acqua e riattivano antichi mulini con moderne tecnologie. Si adottano reti di smart sensor, le attività sono regolate secondo una logica «energy efficient» che riduce i picchi di carico di energia. Tutte le micro forze e micro sorgenti di calore sono recuperate, un po' come il kers (Kinetic energy recovery system) delle auto di Formula 1. L'abitare nel 2033 è anche il tema del nuovo Master in Housing sociale della Facoltà di Architettura di Milano, che inizierà nel marzo 2014, per preparare professionisti con competenze di design dei servizi e architettura, scienze sociali, management e finanza per la città fra venti anni.

Lauretta Coz

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Uomini & oggetti** Bruno Munari e la Falkland

di Marco Vinelli

Dietro il giardino

di Carlo Contesso



## Storia di una calza che volle farsi lampada

«Quando qualcuno dice: "questo lo so fare anch'io", vuol dire che lo sa rifare; altrimenti lo avrebbe già fatto prima». Questa disarmante battuta è una delle frasi celebri di Bruno Munari, che rispecchia in toto la sua filosofia progettuale: semplicità, ispirata al mondo dell'infanzia. «Conservare l'infanzia dentro di sé — sosteneva — vuol dire conservare la curiosità di conoscere, il piacere di capire, la voglia di comunicare» e i suoi progetti hanno sempre preso spunto da questo principio.

Tra i tanti, uno dei più famosi (e meglio riusciti) è quello della lampada Falkland, nata nel 1964. Durante i frequenti viaggi in Giappone, Munari era rimasto affascinato dalla filosofia e dalla creatività locale che «sentiva»

molto vicina al suo modo di affrontare il progetto.

La Falkland traeva ispirazione proprio dai paralumi giapponesi, realizzati con la carta di riso, e dalle nasse da pesca. Il problema era la carta di riso: troppo delicata e costosa per essere impiegata in una produzione seriale, per cui Munari dovette pensare una alternativa economica e funzionale. Dopo un po' approdò a un maglificio dove veniva prodotto un



**Semplicità**  
Bruno Munari e la lampada Falkland, nata nel 1964 e prodotta da Danese



tessuto che aveva le caratteristiche desiderate, la filanca, utilizzato per le calze da donna: «Ma noi non facciamo lampade» fu la piccola risposta dei responsabili dell'azienda. «Le farete» fu la pacata replica di Munari.

E così fu: un «tubolare» di filanca di colore bianco, lungo poco meno di due metri, venne adoperato come paralume. Sette anelli metallici di diametri diversi, posizionabili a piacere, avevano il compito di tenere in tensione la stoffa. Tra l'altro, la Falkland risolveva anche il problema del trasporto e dello stoccaggio, dal momento che poteva essere compattata in una scatola spessa solo pochi centimetri. La Falkland è tuttora prodotta da Danese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## L'acero giapponese dai rami rosso fuoco

Qualche settimana fa s'è parlato del fogliame giallo di melograni che contrasta si bene con il rosso di suoi frutti; oggi lo stesso cromatismo torna in un altro albero, l'Acer palmatum 'Sango-kaku'.

Chiamati comunemente aceri giapponesi, le tante varietà orticole di questa pianta proveniente anche da Corea e Cina non sono nulla di nuovo. Per la taglia contenuta, la forma aggraziata, la leggerezza e colore del fogliame sono da anni beniamini di terrazzi e giardini, abusati in composizioni pseudo-zen (leggi: praticamente ogni presunta creazione zen a occidente della Cina) ma perfetti in spazi moderni elegantemente essenziali. Se alcune cultivar sono comunissime altre ahimè non sono ancora abbastanza conosciute, e questo è il caso di 'Sango-kaku' che in giapponese vuol dire Torre di

Corallo. Kaku si riferisce alla crescita quasi assurgente di questo piccolo albero che raggiunge lentamente i sei metri, mentre sango (corallo) descrive perfettamente il rosso brillante

dei giovani rami in inverno, che fiammeggiano già ora tra le foglie appena virate dal verde chiaro estivo a un giallo dorato e luminoso. Pianta resistente, non teme il freddo e patisce solo nei giardini più caldi, perché superi al meglio le nostre estati sarà bene coltivarlo a mezz'ombra, garantendogli comunque qualche ora di sole al giorno per assicurare una buona colorazione dei rami. Perfetto da solo, in un vaso magari blu o viola e smaltato, o in giardino vicino a un gruppo di Cornus sanguinea 'Winter Beauty', che fa eco ai suoi colori.

carlocontesso@yahoo.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA